

LA SCUOLA FRANCESE DELLA REGOLAZIONE¹

Paolo Giussani

Certo è che i paradossi non mancano nel mondo contemporaneo. Più l'economia capitalista diventa internazionalmente integrata e più, almeno in apparenza, la teoria economica marxista tende a dividersi in scuole nazionali. La specialità francese in questo campo si chiama "*théorie de la régulation capitaliste*"; ha origine, come quasi tutto lo sviluppo attuale dell'economia marxista, dalla crisi della metà degli anni settanta; suo fondatore è considerato Michel Aglietta con il libro *Régulation et crises du capitalisme* (Calmann-Levy, Parigi 1976) – e ne sono esponenti di primo piano Alain Lipietz, Robert Boyer e Bernard Billaudot, oltre a svariati altri economisti. Quantunque si presenti come una novità, la teoria della regolazione possiede antecedenti storici abbastanza antichi e illustri, dato che la sua base è la teoria delle *crisi da sviluppo sproporzionato* dei settori produttivi che si trova già in Lenin e soprattutto in Hilferding. A questo scheletro teorico Aglietta ha aggiunto parecchia carne proveniente da fonti diverse: keynesismo, teoria della caduta del saggio del profitto, sociologia del lavoro, istituzionalismo, il tutto amalgamato attraverso forti dosi di schumpeterismo, la teoria oggi in gran voga presso i giovani e affamati leoni dell'economia "di sinistra".

Il modo di procedere di Aglietta, che si riflette nella struttura del suo libro, è invero un poco strano. La spiegazione teorica vera e propria del sopravvenire delle crisi, ossia dell'interruzione del processo di accumulazione, la si incontra soltanto verso la fine del libro, nel capitolo V ("*Il saggio generale del profitto e la concorrenza fra i capitali*"), quando ormai tutte le conseguenze pratiche della teoria, e con esse le spiegazioni delle principali crisi effettivamente accadute nella storia del capitalismo, sono state abbondantemente esposte. Ma è una stranezza solo apparente. La teoria astratta della crisi in Aglietta è così povera ed elementare proprio perché la sua scuola di pensiero prende un interesse fondamentale pratico alle cose, non a caso alcuni suoi esponenti erano consiglieri economici di Mitterrand.

Sia come sia, Aglietta – e anche Lipietz [si veda di questi *Inflation et crise: pourquoi?* - Maspero, Parigi 1981] fa lo stesso in pratica – nella sua teoria suddivide la produzione sociale in due dipartimenti (mezzi di produzione e beni di consumo) per poter stabilire quelle condizioni di scambio fra di essi che consentano la piena realizzazione del valore prodotto. A questo punto, asserisce Aglietta, è chiaro che ogni deviazione da queste condizioni potrebbe portare a una crisi e, poiché alla teoria di Marx è estraneo il concetto tradizionale di equilibrio, la crisi è un evento più che possibile. Un simile ragionamento è, però, del tutto irrilevante, dal momento che occorre dimostrare perché e come la crisi necessariamente si manifesti, e non la vuota possibilità casuale, che anche la teoria volgare e pronta a concedere. Aglietta e gli altri "regolazionisti" cercano perciò di rendere un poco più concrete le proprie spiegazioni del meccanismo dell'accumulazione, e lo fanno tirando in ballo il ruolo giocato dal progresso tecnico.

Quando il progresso tecnico viene conseguito senza modificare le basi del processo lavorativo – vale a dire attraverso il miglioramento della tecnologia esistente – la maggiore produttività viene pagata con una più elevata composizione organica a causa della crescente meccanizzazione del processo produttivo. Il mantenimento delle condizioni di realizzazione del prodotto sociale, e cioè di determinate condizioni di scambio fra i due grandi settori della produzione sociale, esigerebbe ora un aumento del valore del capitale costante prodotto rispetto al valore dei mezzi di consumo che costituiscono i salari reali, altrimenti l'accumulazione sarebbe costretta a rallentare o a fermarsi, fino a che una rivoluzione tecnologica generale non provveda a svaloriare a sufficienza il capitale fisso esistente. Se, tuttavia, il procedere dell'accumulazione si è sospinto troppo in avanti, la crisi sopravviene precedendo, ma anche così stimolando la rivoluzione che instaura un nuovo "regime tecnologico". Il settore che produce i mezzi di produzione, infatti, se la composizione organica del capitale sale, finisce col guadagnare sempre di più in relazione al settore dei beni ai consumo dato che la domanda di mezzi di produzione cresce relativamente; continuando questo processo, giunge il momento in cui quest'ultimo settore si ritrova privo dei fondi necessari per acquistare tutti i mezzi

¹ *La Contraddizione* n.1 luglio-agosto 1987.

di produzione che gli servono. Il sistema è a questo punto in una situazione di sovrapproduzione di beni capitali, e le conseguenti contrazioni del saggio del profitto e dell'accumulazione possono venire risolte, come già detto, solo dall'avvento di una rivoluzione nella tecnica produttiva che trasformi in profondità il processo lavorativo in tutti i settori.

Questa teoria, oltre a essere eclettica e illogica, è fondata su presupposti decisamente arbitrari. Che la composizione tecnica del capitale salga solo allorché il processo lavorativo resta fondamentalmente inalterato – e tale è la sostanza dell'assunzione di Aglietta sul progresso tecnico – è una favola per bambini, che da svariato tempo i neo-schumpeteriani cercano di accreditare senza lo straccio di una prova. È un'idea metafisica, strettamente congiunta all'altra credenza, anche questa di matrice schumpeteriana nonché altrettanto poco provata, che il progresso tecnico abbia veramente luogo solo nel mezzo delle fasi di crisi e che le crisi stesse vengano innescate dall'esaurimento dei dominanti regimi tecnologici. I dati mostrano chiarissimamente che la composizione tecnica sale costantemente nella evoluzione del capitalismo, e che aumenta di più proprio quando vengono introdotte innovazioni tecniche più radicali e ristagna nelle fasi di recessione, come nel periodo 1974-1976 e 1980-1982. Ma lasciamo perdere. Anche ammettendo questo presupposto della teoria regolazionista non ne segue affatto la necessità di uno sviluppo sproporzionato dei due settori produttivi, e sproporzionato in misura tale da sfociare in una crisi. Se la produttività complessiva si accresce ad un ritmo non inferiore a quello della composizione tecnica del capitale, e se il salario reale aumenta a un saggio che non eccede quello della produttività del lavoro, il sistema economico può restare in un equilibrio dinamico in teoria anche per sempre, ottenendo pure saggi del profitto di volta in volta più elevati, con generale felicità. Di questo si accorgono però anche Aglietta e gli altri regolazionisti, che difatti sono costretti a introdurre un elemento esterno nella propria teoria per riuscire a spiegare l'effettivo scoppiare della crisi, e questo elemento è la <lotta di classe>, più precisamente la resistenza attiva che la forza-lavoro salariata oppone all'accrescimento dell'intensità del lavoro, che è caratteristico, nella visione di Aglietta, del progresso tecnico senza rivoluzione tecnologica.

A questo punto però la teoria precedente viene semplicemente abbandonata e sostituita, sebbene tacitamente. Visto che quando non si è all'interno di una delle mitiche fasi di rivoluzionamento tecnico la produttività aumenta soprattutto in virtù degli incrementi nell'intensità del lavoro imposti ai lavoratori, la lotta di classe avrà necessariamente l'effetto di rallentare l'aumento della produttività in relazione a quello della composizione tecnica. Ma questo a sua volta deve far accrescere il rapporto fra il valore del capitale costante e il valore del prodotto sociale oppure deve condurre a un aumento costante del rapporto fra profitti e salari, in entrambi i casi con la ineluttabile conseguenza finale di far calare indefinitamente il saggio del profitto, e provocare, prima o poi, la paralisi dell'accumulazione di capitale, in maniera del tutto indipendente da qualsivoglia sproporzione fra i vari settori industriali. È precisamente la teoria sostenuta dalla scuola istituzionalista di sinistra americana di Gordon, Bowles, Weisskopf, Harrington e altri [si veda dei primi tre *Beyond the wasteland*, Verso, Londra, 1985]. La scuola regolazionista francese, in pratica, concepisce le crisi economiche come le fasi di transizione da uno ad un altro regime tecnologico. La grande depressione della fine del secolo XIX segnò il passaggio dalla manifattura elementare al taylorismo; la depressione degli anni trenta sgombrò la strada al fordismo; a noialtri invece ci tocca vivere nella gloriosa epoca dell'affermazione del neo-fordismo, la presente crisi essendo dovuta all'esaurimento delle possibilità del vecchio fordismo.

Purtroppo il fatto è che nessuna prova a sostegno del concetto di regime tecnologico viene addotta dai regolazionisti, e quindi resta un mistero perché a un bel momento le possibilità di miglioramento tecnico vengano meno. È nondimeno facile capire perché la scuola regolazionista pensi in questo modo. Per Aglietta il progresso tecnico è un puro affare di <organizzazione del lavoro> e di *labour management*: per lui il capitale fisso, che è dove il controllo delle leggi naturali si trova incorporato, non esiste letteralmente, o meglio esiste solo come strumento coercitivo della forza-lavoro umana ma non come strumento di produzione. Se il progresso della produzione dipende fondamentalmente dall'organizzazione del lavoro, allora esso è praticamente gratuito giacché si tratta soltanto di escogitare nuove regole da far rispettare ai lavoratori; ma queste regole diventa particolarmente

urgente inventarle nei periodi di crisi che valgono precisamente a dimostrare la forza di opposizione dei lavoratori. Non solo questa visione della produzione e del progresso produttivo è del tutto bambinesca e derivata da un mentalità artigiana, ma possiamo anche osservare le sue conseguenze ultime. Basta introdurre nuove regole, un nuovo e “umano” processo lavorativo e il lavoro potrà esseri fonte di felicità, una volta liberato dall’asservimento del capitale. La libertà può attendere.